Nota Isril n. 3 - 2025

Riprendere il percorso dell'unità sindacale per salvare il sindacato da sé stesso

Marcello Bianchi

La Festa del Lavoro del 1° maggio ha visto una temporanea unità sindacale intorno al tema della sicurezza sul lavoro, uno dei pochi temi non divisivi nel dibattito sindacale di questi ultimi anni, che vede una costante e progressiva divaricazione tra la CGIL e la UIL da un lato, e la CISL dall'altro.

La divaricazione ha subito ripreso vigore, nei giorni successivi, nelle diverse valutazioni sui dati riguardanti l'evoluzione del mercato del lavoro, ma soprattutto nel posizionamento rispetto agli imminenti referendum sul Jobs Act, che sono stati promossi dalla CGIL e appoggiati dalla UIL, mentre sono avversati dalla CISL.

La contrapposizione sui referendum, aldilà del merito dei singoli quesiti, esprime una frattura radicale sulla visione di fondo che anima i due schieramenti sindacali, che in entrambi i casi sembra più dettata da una postura "politica" che da una strategia sindacale.

Da un lato, la CGIL e la UIL che hanno da tempo adottato un ruolo di opposizione nei confronti delle azioni di governo alla ricerca di "un nuovo modello di sviluppo" solitamente ricondotto a una ri-regolamentazione del mercato del lavoro, riproponendo un ritorno al passato (è il caso di questi referendum) o fughe in avanti (è il caso della richiesta di imporre per legge un salario minimo).

Dall'altro, la CISL che, pur mantenendo indubbiamente una maggiore propensione contrattualista, si dimostra più dialogante nei confronti del Governo al fine di ottenere comunque un intervento statale, nella forma di interventi normativi (è il caso della legge sulla partecipazione) e di politica economica (è il caso della lunga lista di richieste di spesa pubblica avanzate mentre CGIL e UIL proclamavano l'ennesimo sciopero generale contro l'ultima legge finanziaria).

La conferma di questa politicizzazione dell'azione sindacale è data dalla rilevanza anche mediatica data agli incontri con il Governo, mentre le pur esistenti negoziazioni per i rinnovi contrattuali, specie nel settore privato, passano tendenzialmente sotto silenzio.

Il probabile esito della consultazione referendaria, con il mancato raggiungimento del quorum e la schiacciante, benché effimera, vittoria dei favorevoli alle proposte di abrogazione, non farà che accentuare questa frattura e consolidare l'identità politica dei due schieramenti, a danno della credibilità dell'intero sistema sindacale.

In questa dimensione politica, infatti, si sfalda il fisiologico rapporto che è stato alla base del ruolo del Sindacato e che ne costituiva il principio disciplinante: quello dell'equilibrio tra i costi delle iniziative rivendicative, rappresentati principalmente dai salari persi negli scioperi, e i risultati attesi, costituiti dagli incrementi retributivi e/o dal miglioramento delle condizioni di lavoro che si rivendicavano. Certo, non sempre le battaglie erano vinte e il bilancio positivo, ma quell'equilibrio era alla base delle rivendicazioni e il metro per valutarne il successo.

Con lo spostamento delle azioni sindacali verso obiettivi politici, quell'equilibrio non è più centrale, in quanto i costi e i benefici attesi sono difficili da valutare e sostanzialmente incommensurabili tra loro, non avendo un comune metro di valutazione, e il successo può essere rivendicato non tanto nel conseguimento degli obiettivi dichiarati, spesso chiaramente irraggiungibili o meramente simbolici, quanto nel clamore mediatico suscitato.

Questo scollamento tra costi e benefici si manifesta con chiarezza sia nel caso di iniziative politiche vere e proprie, come nel caso attuale dei referendum promossi dalle organizzazioni sindacali, ma anche dell'iniziativa legislativa della Cisl sulla partecipazione dei lavoratori, sia nella pratica, sempre più frequente in Italia, della proclamazione degli scioperi generali contro le iniziative del Governo, che nella letteratura delle relazioni industriali vengono non a caso definiti "scioperi politici".

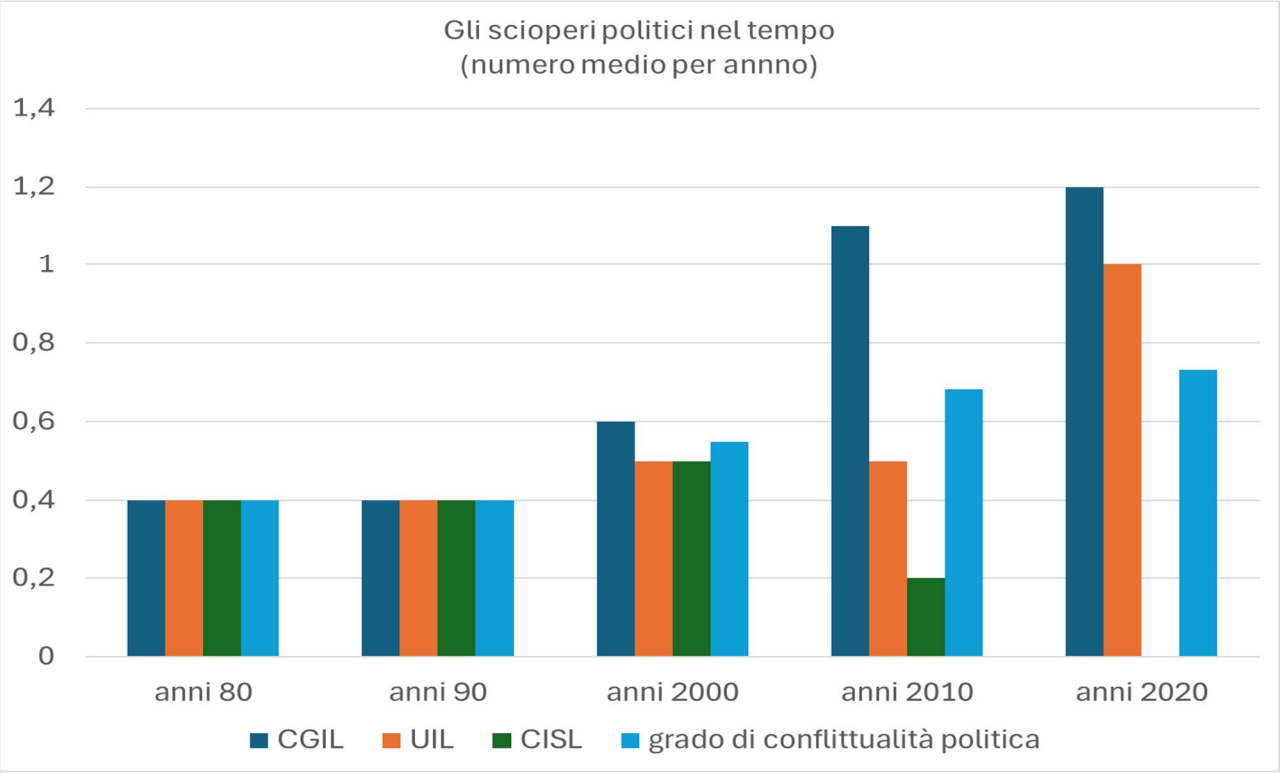
In Italia, gli scioperi generali a carattere politico sono cresciuti progressivamente a partire dagli anni 2000. Il grado di conflittualità complessivo del sistema dei Sindacati confederali nei confronti del Governo, misurato come numero medio annuo di scioperi generali ponderato per il peso dei diversi sindacati confederali aderenti in termini di iscritti, è stato stabile negli anni '80 e '90, per poi aumentare progressivamente nei decenni successivi.
Nell'ultimo periodo (2020-24) il tasso di conflittualità politica è stato quasi doppio rispetto agli anni '80 e '90.

Questo andamento riflette però delle dinamiche profondamente divergenti delle diverse sigle sindacali. A una totale unità di azione fino alla fine del '900, segue infatti una prima divaricazione da parte della CGIL nei primi anni 2000, che si

accentua nel decennio 2010-2019, nel quale a un ulteriore significativo aumento dell'attivismo della CGIL corrisponde una netta diminuzione per la CISL, con la UIL che si mantiene in una posizione intermedia. Negli ultimi 4 anni, si compatta un fronte CGIL-UIL, su tassi assai elevati e in ulteriore crescita di conflittualità, mentre scompare la CISL (cfr. Grafico 1).

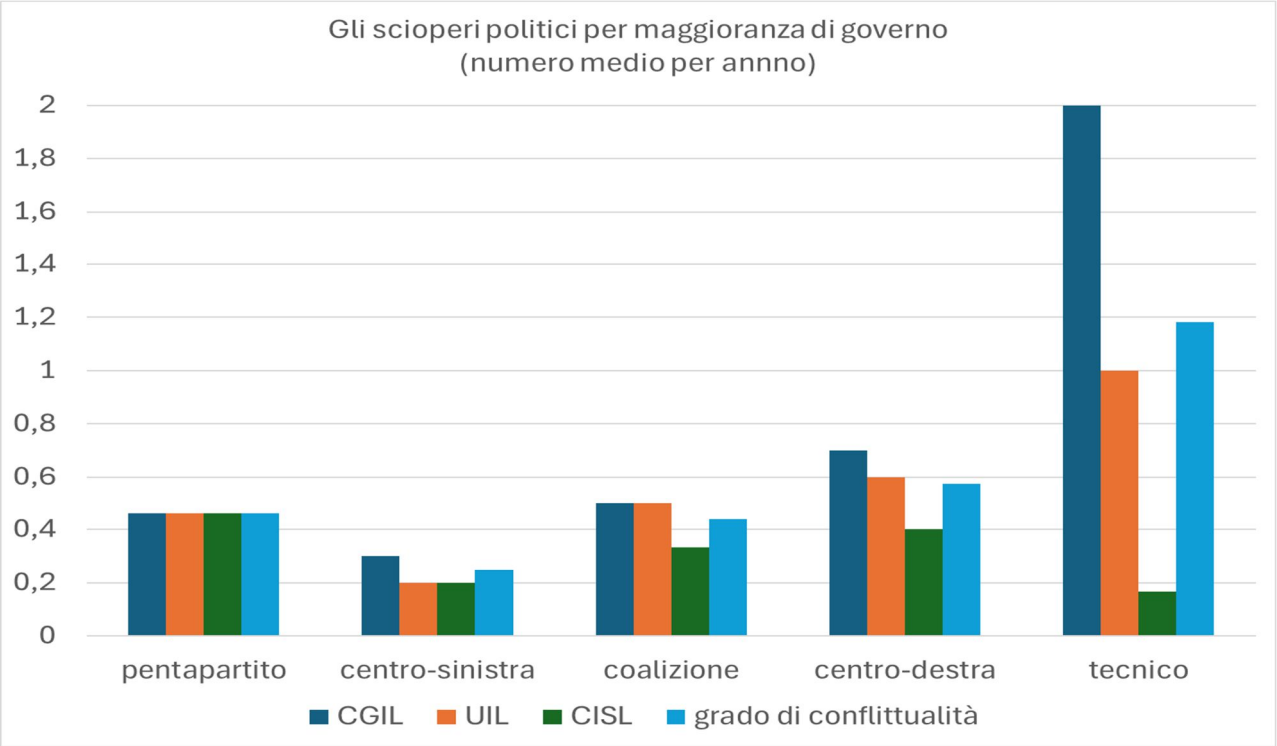
La propensione a proclamare scioperi politici è influenzata anche dal "colore politico del Governo". Non sorprende che la tipologia di governo cui si associa una maggiore conflittualità sia quella dei governi tecnici, chiamati a intraprendere misure più severe. Seguono i governi di centro destra, poi i governi di coalizione (sia nella forma del pentapartito della prima repubblica, sia nelle varie forme sperimentate nella seconda repubblica), mentre la conflittualità è stata minore con i governi di centro-sinistra della seconda repubblica.
Anche rispetto al colore politico del Governo si ripresenta una forte divaricazione tra gli atteggiamenti dei diversi Sindacati, soprattutto nei confronti dei governi tecnici, dove è massima la divergenza tra la forte conflittualità della CGIL e della UIL e una quasi assenza della CISL.
Analoga divaricazione, ma molto meno accentuata, si presenta per i governi di centro-destra, mentre una sostanziale unità di azione dei sindacati confederali si è registrata nei confronti dei governi di coalizione e di centro-sinistra. (cfr. Grafico 2).

Grafico 1



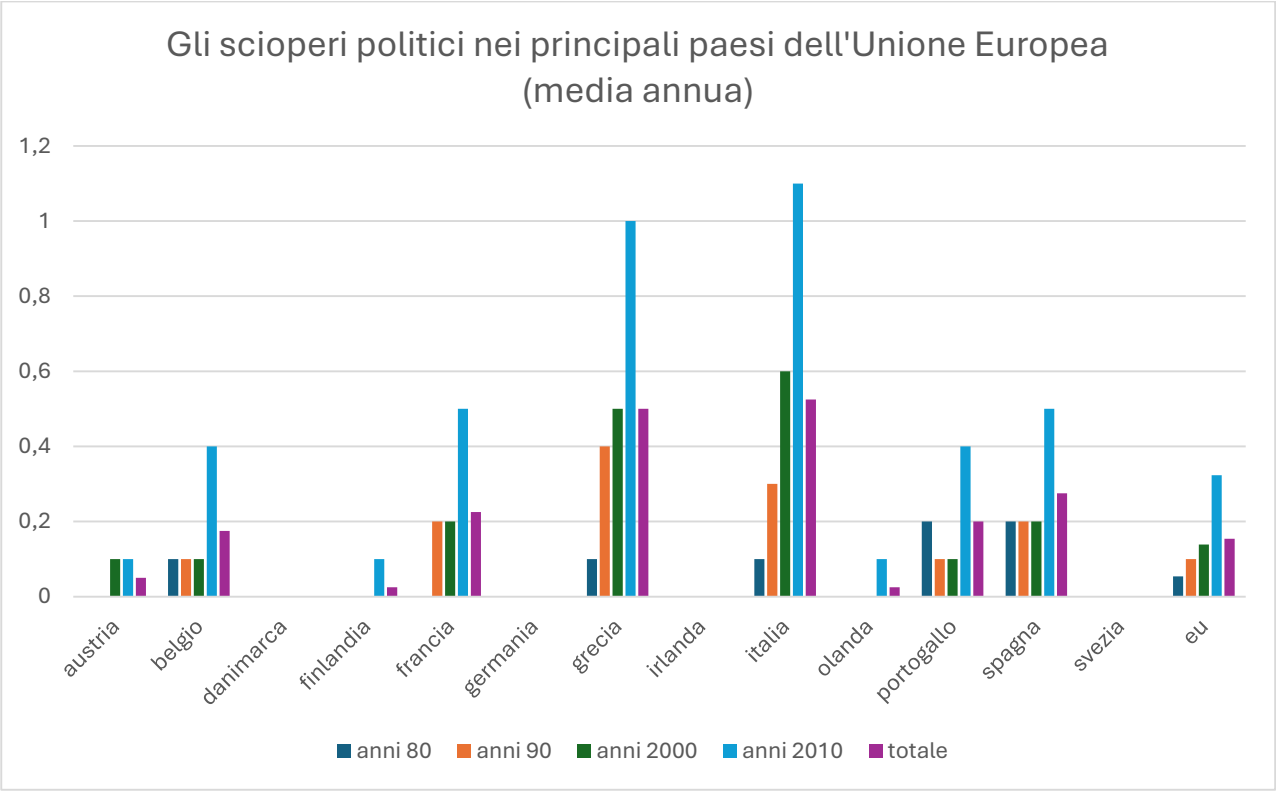
Fonte: in assenza di fonti ufficiali, i dati sono stati ricostruiti a partire dalla voce “Scioperi nell'Italia repubblicana” di Wikipedia

Grafico 2



Allargando lo sguardo agli scioperi politici nell’Unione Europea, emerge che il ricorso a questa forma di conflitto in Italia è il più alto, insieme alla Grecia, tra i principali paesi. Segue un gruppo di altri paesi (Spagna, Portogallo, Francia e Belgio) che hanno una frequenza degli scioperi politici significativa, ma pari a circa la metà di Italia e Grecia. Negli altri paesi gli scioperi politici sono episodici (Austria, Finlandia e Olanda) o del tutto assenti (Danimarca, Germania, Irlanda e Svezia). Solo in Germania questa assenza è giustificata dalla restrittività del quadro normativo. Il ricorso agli scioperi politici tende a crescere in tutti i paesi in cui questi hanno una presenza endemica, con un vero balzo nell’ultimo decennio (cfr. Grafico 3).

Grafico 3

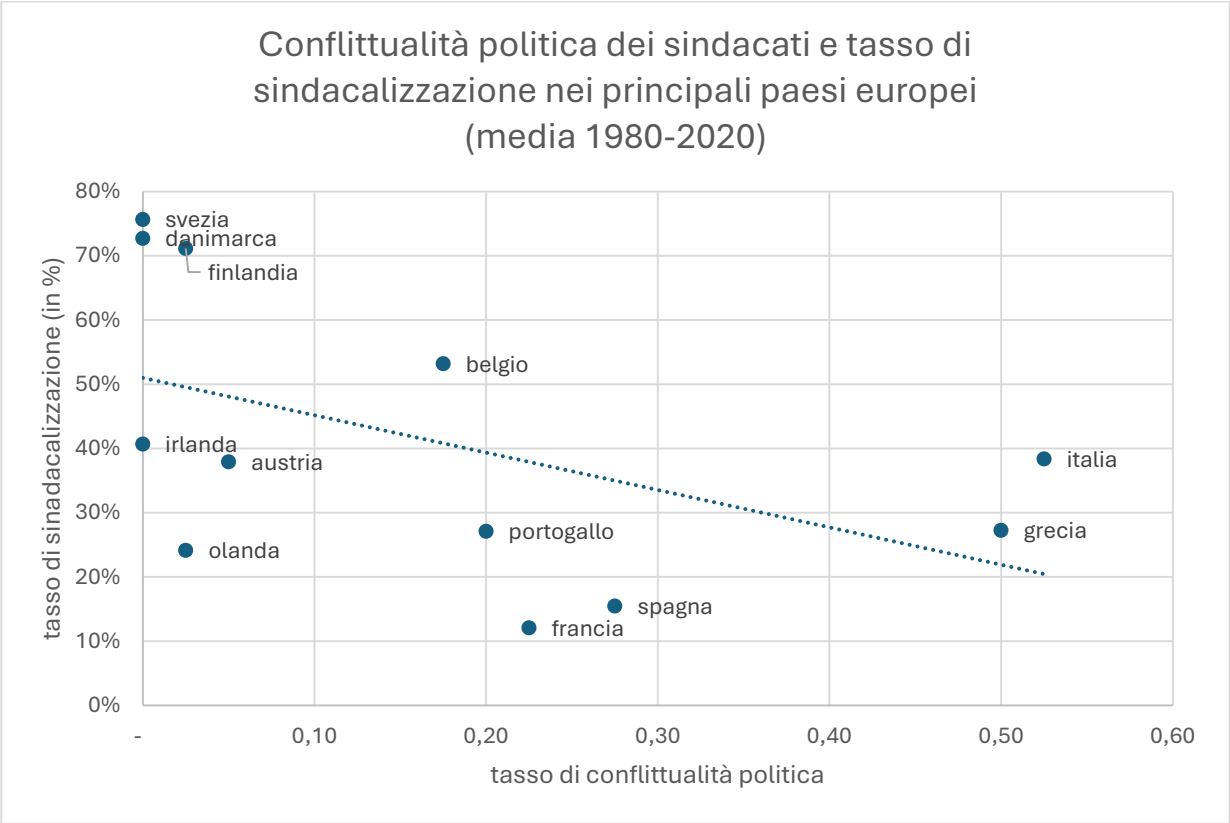


Fonte: per i paesi diversi dall'Italia, i dati sono stati ricostruiti a partire da varie fonti tra cui: Lindvall, J. (2013). Union Density and Political Strikes. World Politics, 65(3), 539-569 e Gall, G. (2012). Quiescence continued? Recent strike activity in nine Western European economies. *Economic and Industrial Democracy*, *34*(4), 667-691

La propensione alla conflittualità politica dei Sindacati nei diversi paesi europei è tendenzialmente correlata negativamente al loro peso tra i lavoratori, misurato dal tasso di sindacalizzazione). (cfr. Grafico 4)

Lo spostamento dell'azione sindacale dall'attività rivendicativa nei luoghi di lavoro alla conflittualità politica è quindi un segnale di debolezza e non di forza dei Sindacati, come segnalato dal fatto che nei paesi a più alta conflittualità politica dei sindacati si registra un livello inferiore dei salari medi e un loro minore tasso di crescita.

Grafico 4



Tornando alla situazione italiana, c'è da chiedersi se, in questo quadro, il pluralismo sindacale delle maggiori confederazioni, ormai ridotto a un sostanziale bipolarismo, rappresenti ancora un elemento di vitalità del movimento sindacale o al contrario una conferma della progressiva assimilazione delle originali identità sindacali nelle diverse comunità politiche di riferimento.

Negli anni passati, in queste Note, abbiamo segnalato i rischi di questa involuzione, indicando che invertire la rotta e riguadagnare una centralità dell'azione sindacale a fronte della vera e propria "crisi del lavoro" che caratterizza la nostra epoca sarebbe necessaria una coraggiosa iniziativa volta a costruire, o almeno a gettare le basi, per una riunificazione dei sindacati confederali.

Oggi, questa prospettiva appare indubbiamente assai più difficile ma ancora più necessaria.

La vicenda dell'iniziativa referendaria, a prescindere dal suo esito, rappresenta comunque un fallimento di tutto il Sindacato, che mai come oggi si presenta diviso e incapace di proporsi come elemento essenziale di un vitale pluralismo sociale.

Contrattualismo e riformismo politico sono entrambi, e da sempre, componenti essenziali dell'attività sindacale: le attuali contrapposizioni tra la visione contrattualista della Cisl e quella sempre più di riformismo politico della CGIL e della UIL possono trovare un luogo di confronto e di dinamica composizione solo all'interno di una strategia unitaria, pena la loro sterile cristallizzazione nel posizionamento politico nei confronti del "colore" del governo.